

La delusione dei giusti

Nessuno mette in dubbio che il Concilio Vaticano II abbia segnato l'inizio di un periodo di grande crisi, ma anche di profonda e seria riqualificazione della vita religiosa. Dallo spirito e nei principi del Concilio molti hanno attinto il coraggio del rinnovamento e hanno ritrovato il senso della loro vocazione e del loro carisma, anche se non sempre questo processo è stato gratificato dal numero delle vocazioni.

Uno dei recuperi più evidenti e preziosi per molti Istituti è stato il senso della vita fraterna: non per niente il documento *La vita fraterna in comunità* ha avuto un'accoglienza forse insperata. Anche le scienze umane, attraverso la psicologia, la pedagogia, la dinamica di gruppo ..., hanno offerto un prezioso contributo soprattutto per il rinvigorismento della vita fraterna.

Strumento prezioso e insostituibile per animare la vita di una fraternità è ormai diventato il "progetto di vita". In alcuni casi esso sta assumendo un peso tale che sembra diventato più un obiettivo che uno strumento. Spesso non si concede credito e speranza a una comunità sprovvista di un formale progetto di vita. Uso l'aggettivo "formale" perché è evidente che ogni comunità bene intenzionata e organizzata ha almeno implicitamente un progetto di vita. Ma spesso si pretende che nella vita di fraternità tutto sia prevedibile e previsto, programmabile e programmato; l'itinerario è già tracciato e la fedeltà richiede di non allontanarsene. Ciò permetterà la realizzazione di un modello, perché è dal modello che spesso si parte, e la perfezione consisterà nell'impegno e nell'obbligo di realizzare quel modello. Non è difficile delineare il modello: basta rivolgersi alle beatitudini e alla vita nuova del Mistero pasquale.

Penso che nessuno si senta autorizzato a mettere in discussione il messaggio delle beatitudini e della vita nuova del cristiano dopo la Pasqua. A questo punto, però, si impongono due interrogativi: attenendosi rigidamente alla prospettiva tracciata da un progetto, rimane sempre lo spazio necessario alla libera azione dello Spirito, che chiama a cose nuove e inedite e richiede più un ascolto e un'attenzione alla nuova voce e ai nuovi segni che la fedeltà a un progetto chiuso e definito. Non si può dimenticare che molti formalismi che con fatica si stanno smantellando hanno le loro radici in una rigida e formale fedeltà ai programmi. Un progetto, quindi, è valido nella misura in cui è aperto alla novità creatrice dello Spirito.

Ma il secondo interrogativo è ancora più pressante. Infatti, è lecito chiedersi se la piena fedeltà al messaggio evangelico sia la condizione per appartenere alla comunità cristiana e se la debolezza, la fragilità, l'infedeltà e il peccato rendano una persona automaticamente incompatibile con l'appartenenza alla stessa comunità. L'interrogativo non mi sembra senza rilievo, perché, a partire dalla nostra stessa esperienza personale, abbiamo normalmente a che fare con un cristiano quotidiano, lento, imperfetto, privo di sufficienti motivazioni. Questo *cristiano* è presente nelle nostre comunità cristiane e religiose. Confrontandosi direttamente con il modello è facile selezionare e sacrificare il ritardatario al conseguimento del meglio.

Ma qui si pone un'altra domanda: qual è il meglio del Vangelo? Qual è la comunità cristiana? Quella senza peccato, dove non c'è bisogno di compassione, misericordia e perdono? La comunità e fraternità religiosa è quella impeccabile, che più si avvicina al modello di perfezione? E' di queste comunità impeccabili che ha bisogno il mondo? Nel trastullarci con i nostri progetti, utilissimi se non sono mistificati, dovremmo lasciarci disturbare anche da una seria e prolungata meditazione sul capitolo 18 del vangelo di Matteo e sulla lettera di San Francesco a un Ministro: a meno che non si mettano in dubbio la serietà e la radicalità della proposta di Gesù e di Francesco. La familiarità con il vangelo ci insegnerebbe che una comunità cristiana non è quella dalla quale è assente il peccato, ma quella nella quale sono operanti quella misericordia e quel perdono che vincono il peccato. Tutte le chiese europee, riunite in assemblea a Graz nel 1997, hanno esplicitamente affermato che compito delle chiese nell'Europa di oggi è trasmettere agli uomini il senso cristiano della compassione, e come testimone di questo atteggiamento evangelico viene citato San Francesco d'Assisi.

Naturalmente, il dover dare cittadinanza e tener conto anche della presenza nella nostra comunità di pochi o tanti peccatori, imperfetti e inadeguati al progetto, sarà una delusione per quei "giusti" che nel

modello hanno concentrato il loro impegno e forse la loro ragione di vita. Per questo, dopo avere "analizzato" le situazioni delle nostre comunità, naturalmente alla luce di criteri logici e razionali, dovremmo trovare il tempo e la pace (quella di Gesù) anche per "sentirle" con il cuore di Gesù.

Vita Minorum, Settembre-Ottobre 2002